

Tecnologia sì, ma le emozioni?

Nell'efficienza razionale dell'«era della tecnica», le emozioni non trovano più posto. Senza, però, è difficile restare umani. Allora fermiamoci e diamo spazio alla nostra «parte folle».

di Assil Kandil



Le emozioni sono una reazione affettiva di insorgenza immediata. Sono ciò che ci salva in una realtà ormai piena di semplificazioni, accentuate dall'uso incontrollato della tecnologia. Bisogna sapersi fermare nella realtà quotidiana, che sembra così veloce, e ricordarsi di vivere a pieno i propri sentimenti, senza paura di essere considerati deboli. Nella nostra società si tende, infatti, a svalutare troppo le emozioni, ma sono quelle che ci permettono di rimanere umani. Senza di esse, si rischia di creare una realtà grigia, piatta e quasi pericolosa, in cui nessuno guarda in faccia gli altri. Cosa sono davvero le emozioni e come possiamo preservarle ce lo ha spiegato in prima persona il professore Umberto Galimberti.

Le istituzioni scolastiche possono educare alle emozioni?

Le emozioni vengono naturalmente dentro di sé, non vanno studiate. Originano nel cervello antico condiviso con gli animali. Vengono evocate da stimoli del mondo o da stimoli cognitivi di memoria. La paura, per esempio, è un'emozione molto antica e rappresenta un ottimo meccanismo di difesa che ha sempre un oggetto delimitato. Essa non va confusa con l'angoscia, che deriva invece dalla perdita dei punti di riferimento, è l'esperienza del nulla. Da questa non esiste un meccanismo di difesa, dobbiamo aspettare che se ne vada via da sola.

Il riso e il pianto sono, invece, emozioni esclusivamente umane e coinvolgono la muscolatura e il sistema nervoso facciale. Altra emozione fondamentale è il disgusto, che ci permette di evitare cibi nocivi e preservare la salute. Ciò a cui bisognerebbe educare, invece, è l'empatia, che è innata ma va rafforzata già a partire dalle elementari. L'empatia – fondamentale per relazionarsi – è la capacità di capire l'altro: sentire quello che un altro prova. Perderla è un danno grave, facilmente recuperabile nei primi anni, ma quasi impossibile più avanti. Oltre all'empatia, va imparato come gestire le emozioni. Queste vanno innanzitutto vissute e poi vanno soprattutto controllate, perché non ci si può affidare solo alla sfera emozionale.



Che spazio trovano le emozioni nella nostra società?

Le emozioni sono irrazionali, noi invece viviamo in una società basata sulla ragione quindi su un sistema di regole fondato sul principio di non contraddizione, secondo il quale, per esempio, un pennarello serve solo per disegnare. Dovremmo invece guardare i bambini, specchio della verità. Ci accorgeremmo che loro vivono la polivalenza dei significati che tutte le cose possiedono: nelle mani di un bambino, un pennarello è tante cose, non per forza un oggetto per disegnare. Un bambino può succhiarlo e allora diventa un biberon, può lanciarlo contro un altro bambino, facendolo diventare così un'arma offensiva. Siccome nella polivalenza dei significati non si può vivere, in Occidente con Platone abbiamo inaugurato l'ordine della ragione. È grazie alla ragione che a cena non ci allarmiamo alla vista di coltelli sul tavolo, perché in quel contesto rappresentano semplicemente delle posate.

La ragione, però, è un'isola piccolissima nell'oceano dell'irrazionale, cioè la follia. Oggigiorno siamo sempre più legati alla ragione e stiamo perdendo la nostra parte folle, ma la parte folle non se ne sta quieta dentro di noi. Se non manteniamo una relazione con essa, rischia di diventare come un vulcano e ci può anche travolgere. La follia è poi alla base della creatività e dell'amore. Quando andiamo a dormire, si spegne la ragione e iniziamo a sognare: i sogni sono il teatro della follia. Nei sogni, possiamo essere sia spettatori che attori – cosa che la ragione non ci permette – viene meno, quindi, il principio di non contraddizione, così come i concetti di spazio e tempo. È qui, allora, che trovano posto le emozioni e l'irrazionalità.



Che ruolo ha la tecnologia in tutto questo?

Non aiuta, perché la tecnologia è la forma di razionalità più alta mai raggiunta dall'uomo e le emozioni sono quanto di più irrazionale ci sia. Si tende allora, in una società sempre più fondata sulla tecnologia, a vivere le emozioni come un elemento di disturbo. Le emozioni nell'età della tecnologia non hanno spazio, anzi vengono persino svalutate. Ad esempio, se uno piange viene considerato debole, troppo sensibile. Ma ci stiamo dimenticando che una persona che si commuove non è troppo sensibile, è semplicemente sensibile. Bisogna rivalutare i momenti di commozione e di sensibilità, perché altrimenti si rischia di diventare degli automi. I valori della tecnologia sono efficienza, produttività, funzionalità e velocizzazione del tempo. Quest'ultima ha già superato la temporalità della nostra psiche e questo è un problema, perché ci fa entrare in uno stato ansiogeno o depressivo. In passato, la matrice della depressione era la colpa, oggi è il senso di inadeguatezza. Il 55% degli italiani usa psicofarmaci per poter raggiungere gli obiettivi che l'apparato chiede. La tecnologia scaraventa nell'irrazionale tutto quello che non è funzionale: il dolore, l'amore, l'idealizzazione, l'immaginazione, la fantasia, il sogno, considerati elementi di disturbo. Non c'è più il silenzio, non c'è più vita interiore, c'è solo rumore. Non esiste più il mondo comune: ognuno è immerso a guardare il suo cellulare. L'importante è non pensare.

Come vengono trattate le emozioni dal mercato?

Il mercato non ci vede come persone, ma come produttori e consumatori. Se non si consuma non si produce, se non si produce c'è disoccupazione, se c'è disoccupazione massiccia allora c'è la possibilità di disordine sociale: bisogna consumare. Consumo vuol dire portare al nulla le cose nel tempo più rapido possibile. Ormai le cose vengono costruite apposta con materiali poco duraturi così che le persone siano costrette a comprarne altre in breve tempo. Riparare le cose costa quasi quanto comprarne di nuove, e allora vengono ancora una volta

incentivati il consumo e la produzione. Basta guardare i rifiuti, una volta non ce n'erano così tanti. Come disse Günther Anders: «Se trattiamo il mondo come un mondo da buttar via, finiremo per trattare l'umanità stessa come un'umanità da buttar via», a questo noi siamo già arrivati. Si tratta di nichilismo e ha due ancelle formidabili: la moda e la pubblicità. La moda fa sì che i vestiti che andavano bene l'anno scorso ora non vadano più bene, nonostante siano ancora tranquillamente utilizzabili. La pubblicità, invece, non vende beni, ma bisogni e desideri. Quando i bisogni e i desideri sono stati interiorizzati, la pubblicità mi mostra il bene da comprare. Nel mercato, le emozioni funzionano in maniera potentissima: ogni nostra reazione e comportamento vengono studiati e dati in mano agli operatori di marketing, così che si possa determinare cosa produrre e cosa no.
